

Una figura della Resistenza rimasta troppo in ombra

Pier Luigi Bellini delle Stelle, l'uomo che arrestò Mussolini

di **Carlo Onofrio Gori**

Il partigiano "Pedro" fece crollare la montatura sull'oro di Dongo

■ **V Ginnasio, 1935: nel cerchio, in basso, Bellini delle Stelle.**

È il 26 aprile 1945 quando il partigiano Pedro, ovvero il conte Pier Luigi Bellini delle Stelle, comandante della 52^a Brigata garibaldina "L. Clerici", giunge, ad appena 25 anni e quasi per caso, al suo appuntamento con la "grande storia": la cattura di Benito Mussolini.

Di Bellini delle Stelle, a parte le vicende strettamente connesse a quello storico episodio, si è parlato e si sa ancora molto poco (1).

Nasce a Firenze il 14 maggio 1920, compare nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana del 1934 insieme al padre Ernesto ed alle sorelle Maria Luisa ed Eleonora.

Nel 1926 il padre, colonnello, trasferisce la famiglia a Pistoia. Tutti vanno a risiedere in un palazzo di via Porta San Marco dove ora, al n. 11, ha sede la Chiesa Evangelica. Pier Luigi frequenta il Liceo Forteguerrri come mostra una foto di una classe, una quinta ginnasio del 1935 che compare sulla copertina di un libro uscito a Pistoia quasi trent'anni fa (*La scuola nel regime fascista: il caso del liceo classico di Pistoia*), che ritrae alcuni studenti.

Un loro compagno di classe, il medievalista ing. Natale Rauty, in una sua recensione a quel libro ricordando che, alcuni di loro, non molti anni dopo, posti di fronte alla dura prova dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sapranno *"reagire e scegliere*

con sicurezza e maturità" citava i nomi di tre caduti: Mario Caterini, Iacopo Barbi, Silvano Fedi, leggendario capo partigiano pistoiese, ed infine, appunto, quello di *"Pier Luigi Bellini delle Stelle, che al comando di bande partigiane del Comasco arrestò Mussolini a Dongo"* (2).

Alcuni amici pistoiesi ricordano Bellini come un ragazzo semplice e alla mano che non ostentava la propria appartenenza nobile in un tempo in cui era quasi d'obbligo il farlo ed anche in seguito, chi lo conobbe, confermerà i tratti di modestia e riservatezza di questo gentiluomo fiorentino, leale, intelligente e colto, delineando la figura di *"un uomo indimenticabile"* (3). Nel settembre del 1936 i Bellini tornano a Firenze andando ad abitare in via Pacinotti n. 3 nei pressi della Stazione di Campo di Marte.

Per ricostruire gli eventi successivi che portarono il conte Bellini a combattere nelle "Brigate Garibaldi" che erano organizzate dal PCI, anche se ovviamente non tutti i "garibaldini" erano comunisti, occorre leggere la prima parte del suo libro, tradotto in varie lingue, ma oggi ormai quasi introvabile, *"Dongo ultima azione"* edito da Mondadori nel 1962 (poi ripubblicato nel 1975 col titolo *"Dongo: la fine di Mussolini"*) e scritto sulla base dei genuini appunti vergati in quei giorni insieme a Bill.

Dopo l'armistizio le notizie dei rastrellamenti e delle fucilazioni compiute dai nazifascisti e la vista dei prigionieri ammassati nei carri bestiame che sostavano alla Stazione di Campo di Marte e delle violenze tedesche verso alcune donne che cercavano di portare acqua e cibo ai disgraziati, portano Bellini a maturare la convinzione che *"...Mussolini e i suoi erano solo degli usurpatori che si reggevano al potere solo in virtù dell'appoggio tedesco e di spietati metodi di repressione... il mio sdegno contro gli uni e contro gli altri - scrive - aumentava di giorno in giorno... Mi convinsi così che mi sarebbe stato impossibile rimanermene con le mani in mano ad attendere la salvezza e la liberazione da altri, che era una*



questione di dignità umana prendere parte attiva... l'acquiescenza specie in simili tragici eventi in cui è in giuoco il destino dell'umanità stessa, diventa complicità» (4). In seguito ad una visita alla sorella Eleonora che insegnava a Gravedona sul lago di Como, e per suo tramite, ha l'occasione di mettersi in contatto con i partigiani locali, i "garibaldini" di uno dei distaccamenti che componevano la 52^a Brigata "L. Clerici", il "Giancarlo Puecher Passavalle". Può così, ai primi di giugno del '44, portare col nome di battaglia di "Pedro" il suo «... contributo alla lotta di Liberazione, il cui scopo finale - scrive - era quello di riscattare la pesante ipoteca della guerra perduta» (5).

Lo attendono, sul monte Berlinghera, situato in una posizione strategica a nord-ovest del lago, lunghi mesi di una dura vita partigiana che egli ci descrive con una vivida e scarsa narrazione senza nulla concedere alla fantasia o alla retorica. Un'esperienza fatta di audaci assalti ai sottostanti presidi nazifascisti, di sabotaggi e alle vie ed ai mezzi di comunicazione, di eroismi e di fughe durante gli spietati rastrellamenti, di fame e di notti invernali passate a volte all'addiaccio a ben oltre 1000 metri d'altezza.

Di aiuti da parte della popolazione, ma anche di spie sempre pronte alla delazione, di coraggiosi compagni caduti e di altri che invece non sopportano più i pesanti sacrifici e "gettano la spugna" rifugiandosi in Svizzera o tornando clandestinamente alle proprie case. Mesi, nei quali emergeranno le sue non comuni doti che lo porteranno prima al comando del "Puecher" e successivamente di tutta la 52^a Brigata, fino allo storico episodio del 26 aprile 1945.

Quel giorno "Pedro" scende con 7 uomini dal monte Berlinghera e si reca sul lago, a Domaso, per acquistare del tabacco e lì dalla radio e dalla popolazione festante apprende che è in atto l'insurrezione.

I fatti sono abbastanza noti: "Pedro", richiamati dalla montagna la ventina di uomini di cui può disporre in quel momento ed armati alcuni popolani disponibili, contando



■ Pedro (al centro) in una foto ricordo del 1945.

sul fattore sorpresa, con abili manovre tattiche ed intelligenti trattative costringe alla resa importanti presidi fascisti e tedeschi della zona ed occupa Dongo.

Quando si ha notizia dell'arrivo di un forte contingente tedesco con alla testa una grossa autoblinda della Brigata nera di Lucca, "Pedro" mobilita gli abitanti della zona fingendo di disporre di numerosi armati, poi va a trattare col comandante tedesco della colonna, rimasta bloccata da sbarramenti stradali. Prende tempo e con la scusa di andare a ricevere ordini a Chiavenna si trascina dietro il comandante della colonna cap. Fallmeyer che rimane impressionato dal fatto che numerosi suoi camerati si siano già arresi a quello che gli appare come un notevole dispiegamento di forze partigiane. Alla fine "Pedro" consente ai tedeschi di proseguire verso Merano, ma solo dopo esser stati perquisiti a Dongo ed aver consegnato i fascisti. Nel frattempo Mussolini trasborda dall'autoblinda nella quale si trovava in un camion tedesco, travestito da soldato della Flack, l'antiaerea tedesca.

Dopo varie vicissitudini i fascisti, fra i quali numerosi gerarchi, vengono catturati sul posto mentre i tedeschi proseguono per Dongo sottoponendosi alla perquisizione.

È in questa circostanza che il suo fedele e noto vice, Urbano Lazzaro ("Bill") scopre ed arresta Mussolini. A Dongo vengono trasferiti tutti i prigionieri che "Pedro" tratta, per

riconoscimento unanime, con correttezza ed umanità (6). Preoccupato poi per possibili colpi di mano di gruppi fascisti volti a liberare il duce, idea ed attua, con la collaborazione di Michele Moretti ("Pietro") e di Luigi Canali ("Neri"), il "doppio" trasferimento di Mussolini: il primo, "semisegreto", a Germasino, il successivo, veramente segreto, in altra località che dopo varie peripezie risulterà essere la cascina dei De Maria a Bonzanigo.

Sarà qui che per l'ultima volta vedrà Mussolini. Infatti, nella tarda mattinata del 28 aprile, giungono a Dongo i partigiani inviati dal comando garibaldino di Milano e la gestione della situazione passa nelle mani di Walter Audisio ("Valerio") e di Aldo Lampredi ("Guido") che hanno il compito di giustiziare Mussolini ed i suoi. "Pedro" non vuole che il duce cada nelle mani degli Alleati, ma non è d'accordo su questa soluzione così affrettata e per lui troppo "rivoluzionaria".

Vorrebbe, da buon "avvocato", un regolare processo, tuttavia deve ubbidire ai superiori e farsi da parte.

Le successive e note vicende sia di Mussolini e della Petacci, che dei gerarchi concentrati e poi fucilati sul lungolago di Dongo, hanno così il loro epilogo.

Dal dopoguerra si hanno di Bellini poche notizie: scrive, quasi "a caldo", un lungo articolo per *l'Unità* sui fatti di Dongo, poi dal 1952, risiede a Como, dove esercita la professione



■ Pedro e Bill (1945).

di avvocato e si sposa con Miriana Berio.

Il nome di “Pedro” torna successivamente alla ribalta nel 1957 durante il “processone” celebrato in Padova per stabilire che fine avesse fatto “l’oro di Dongo” sequestrato ai gerarchi. In esso, da parte delle sinistre, si vide una montatura politico-giudiziaria volta a colpire i partigiani comunisti.

Il Presidente della Corte preannuncia la testimonianza di Bellini delle Stelle, attesa con comprensibile ansia sia dall’accusa che dalla difesa, come la più importante di tutto il processo, evidentemente perché il conte, pur essendo stato “garibaldino” non è comunista ed anzi si è trovato spesso in polemica con i partigiani comunisti.

Nella sua deposizione del 21 maggio Bellini dichiara che i valori descritti nell’inventario sono quelli effettivamente sequestrati ai fascisti, affidati a Michele Moretti, e da questi regolarmente consegnati al Comando generale partigiano.

I conti dunque tornano: quel gior-

no *l’Unità* può far precedere la cronaca del processo da un titolo a sei colonne: “*Con la deposizione del partigiano Pedro crolla la montatura sul tesoro di Dongo*”.

Nel 1965 Bellini, che appare con “Bill” in una trasmissione televisiva per il ventennale della Resistenza, è funzionario della SNAM a Metanopoli nel comune di San Donato Milanese dove poi morirà il 25 gennaio 1984. ■

Note

(1) Cfr. M. Fini, *Quel 25 aprile di 49 anni fa*, in “L’Indipendente”, 29 marzo 1994.

(2) N. Rauty, *Bibliotheca pistoriensis*, in “Buletto storico pistoiese”, n. 1/2, 1977, pp. 192-193.

(3) G. Bardaglio, *I personaggi del Corriere: Giuseppe Barbieri. Intervista*, in “Corriere di Como”, 9 aprile 2000, ivi.

(4) P.L. Bellini delle Stelle (Pedro) - U. Lazzaro (Bill), *Dongo: la fine di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 14-15.

(5) Ivi.

(6) Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, FPE, 1966, pp. 1542-1648.

Massa: cronaca di un Congresso

21 gennaio. Presso l’Hotel Zeno si sono riunite un centinaio di persone per il congresso comunale dell’ANPI. Non ci sono soltanto gli ex combattenti, ma anche i ragazzi dell’ANPI Giovani, le autorità, le mogli e i figli di molti ex partigiani. Mentre nel paese si è accesa una campagna elettorale durissima, tristemente comica, intossicata, la sensazione, fra le mura di questo Hotel, a un tiro di schioppo dalla spiaggia dove sbarcarono gli americani l’8 febbraio del ’45, è quella di ritrovarsi fra gente che si ostina a custodire quei valori, quegli ideali che dovrebbero costituire il codice comune della vita civile e politica. Il congresso di oggi dovrà eleggere il nuovo presidente dell’ANPI di Massa, ma è questo un dato che quasi viene eclissato dalle altre urgenze che scorrono nella scaletta dei vari interventi. E quali sono queste urgenze? Si fa presto a dirlo: il progetto di riforma della Costituzione e, nello specifico, quello che vorrebbe indistintamente equiparare le vittime della Resistenza con quelle della repubblica di Salò. E così, gli oratori parlano sempre di un lontano ricordo o di un elenco di iniziative promosse nell’arco dell’anno, ma è sempre lì, su quel maledetto progetto, che le parole vanno a parare. Le voci e le testimonianze sfumano l’una nell’altra, come se vi fosse una comune vibrazione delle coscienze, un autentico sentimento d’indignazione. Da quando gli ex fascisti sono finiti al governo, nella sostanziale e

deprimente indifferenza dei loro alleati, si è assistito ad uno squallido e desolante progetto di erosione della memoria storica. Un tentativo, cioè, di svuotare il fondamento della storia repubblicana, di toglierne la polpa, che significa rendere tutta la società un organismo più debole, vulnerabile, defraudato della sua memoria storica, che soprattutto non sappia più invocare, riattualizzandolo, il dettato della Carta costituzionale: difesa del lavoro, rifiuto della guerra, tanto per dire. Davvero si stenta a comprendere il motivo di una riforma della Costituzione, se non la volontà, quella sì, di riabilitare impunemente un intero periodo storico, quello caro a molti deputati di AN, e di cui non è chiaro che cosa pensino il Presidente del Consiglio e gli altri alleati. Intanto questo vento sciagurato ha già prodotto qualche conseguenza. Qualcuno racconta di incontrare gente, sul posto di lavoro, che saluta col braccio teso, senza neppure saper spiegare quel gesto, se non ripetere il vaniloquio revisionista ascoltato in qualche dibattito televisivo. È un vaniloquio che intanto, anche se quel progetto di riforma non andrà in porto, ha già generato ignoranza, una dolorosa emorragia di senso, e che ha trasformato il momento più nobile e avvincente della nostra storia in una controversia ideologica inutile e di bassissimo profilo.

Il congresso termina con l’intervento di Ermenegildo Della Bianchina, riconfermato alla guida dell’ANPI. Poi l’assemblea viene sciolta. (Ivan Carozzi)